



Ingresso Libero

- Pag. 2 - 3 Confine (Paolo Bassi)
- Pag. 4-5 Addio campione (Ayrton Senna) (Roselia Irti)
- Pag. 6-7 Fantascienza Cult (Mirco Passerini)
- Pag. 8-9 Polaroid ... un mito (Paolo Bassi)
- Pag. 10-11 Un amore d'altri tempi (Riccardo Della Ricca)
- Pag. 12-13-14 Il giardino della biodiversità (Anna Rita Delucca)

n° settantaquattro maggio
2024

Cosa leggiamo?

Pag. 2 - 3

Confine
(Paolo Bassi)

Pag. 4 - 5

Addio campione (Ayrton Senna)
(Roselia Irti)

Pag. 6 - 7

Fantascienza Cult
(Mirco Passerini)

Pag. 8 - 9

Polaroid ... un mito
(Paolo Bassi)

Pag. 10 - 11

Un amore d'altri tempi
(Riccardo Della Ricca)

Pag. 12 - 13 - 14

Il paradiso della biodiversità
dedicato a Giorgio Celli
(Anna Rita Delucca)

Per i più evoluti esiste il
sito

www.ingresso-libero.com

Confine

Le nostre giornate sono piene di tante cose, cose che ci sfiorano, cose che possiamo toccare con mano, cose che ci vengono proposte o imposte, ma, forse, nonostante la loro costante presenza e ancor più grande importanza, molto spesso passano inosservate, entrano ed escono a velocità folle e sembrano quasi non lasciare alcun segno in noi. Grave errore.

Sono quelle cose che notoriamente vengono definite come le armi più potenti in nostro possesso.

Le PAROLE.

Queste sei righe per dire che, in questi ultimi tempi (brutti tempi) alcune di queste paroline mi ronzano sempre più fastidiosamente in testa. Dico fastidiosamente, perché trovo che vengano usate dai più (me compreso, a volte) senza soffermarsi sul vero o sui veri significati a loro attribuiti e senza una seppur piccola riflessione sulla loro origine, arrivando, a volte, a snaturarne pure il significato.

Ne prendo una a caso.

No, non è proprio un caso.

E' una parola che oggi, purtroppo, rimbalza in ogni notizia, discorso, pubblicazione.

Parlo del **CONFINE**.

Ciò che balza alla mente per prima è un'idea di *Limite*: una barriera invalicabile che non tutti possono oltrepassare. Allontanandoci però dal primo impatto e considerandone la parte etimologica ci accorgiamo della comparsa di un termine latino, il *Limes*, un sostantivo maschile che si riferisce al sentiero fatto di pietre sacre usato come confine tra due terreni.

Prosegue a pag. 3

Anche i greci, che non erano da meno, utilizzavano una parola *Horos* di significato più ampio, molto spesso astratto, che arrivava anche a definire i limiti umani, quelli cioè che ci rendono finiti e inferiori agli dei.

Per completezza però occorre dire che il *limes* rappresenta, dal punto di vista militare, una frontiera fortificata, un luogo di difesa da una minaccia, un posto che non si può superare e dove può avvenire uno scontro.

Il *limen* invece è un ingresso, un inizio, una linea di partenza.

Avremo quindi come sinonimo di *limes* il *terminus*, termine, mentre *limen* sarà *principium*, inizio.

Tornando al confine: inizio o fine? Attingendo al nostro caro latino avremo un *cum* e un *finis*, un *con* e una *fine* che si potrà intendere come “UN FINE”, per cui il confine, letteralmente è “*il luogo dove si finisce insieme*” e sarà anche la frontiera, dove cioè ci si trova “di fronte a qualcuno”.

Ora, per non addentrarci più di tanto in considerazioni troppo profonde e per tornare nel nostro mondo dove la “parolina che mi ronza in testa”, Confine, cambia di significato a seconda di chi la pronuncia, cerchiamo di rimanere al semplice cum-finis che “implica sempre un’apertura all’altro, un finire assieme”.

Sul confine troveremo coloro che viaggiano, che attraversano soglie, che migrano e questo attraversamento avviene in un senso come nel suo opposto. Si migra perché si cambia e questa è da sempre una caratteristica propria degli individui come di molti animali.

Un certo Leogrande definì il cum-finis come un *varco* che poteva essere attraversato liberamente e quindi come immagine di libertà.

E io, noi, voi come li vediamo questi confini? Ci è sufficiente un qualche sostantivo latino che spieghi un brandello di etimologia del termine o qualche rimembranza storico-filosofica per cercare di mettere da parte una volta per tutte quei pregiudizi che, in fondo, storici sono pure loro?

Paolo Bassi

Addio campione

“Nel 1988, durante il warm up del Gran Premio di Montecarlo, levitai fuori dall’abitacolo della McLaren e fuori dal mio corpo. Intorno alla macchina e al mio corpo c’era una specie di aura bianca, una sorta di onda che si tradusse in me come forza e protezione.”

(Da una intervista di Ayrton Senna alla rivista Tuttosport)

Imola, domenica 1° maggio 1994

“Brutto Gran Premio questo. Prima Rubens che decolla come un aereo e meno male che gli è andata bene. Poi Ratzi che ci lascia le penne. E questa schifosa che pesa come un trattore e mi spacca le braccia. Dovrei sempre tirare al massimo come nel giro di qualifica, ma non sono mica Superman, maledizione.”

In un altro momento avrebbe sparato una parolaccia, ma in gara se le vieta, per scaramanzia. Ogni gara è una specie di ordalia e non si insudicia la sfida alla morte con delle volgarità.

Dopo la vittoria sì, sul podio, coi capelli impastati di champagne, la bocca umida e gli occhi che pizzicano si può sgranare una muta collana di imprecazioni liberatorie. O dopo la sconfitta. Allora qualcuno sgrana anche bestemmie. Non lui. Semmai scoppia a piangere per l’emozione o per la rabbia. O per tutt’e due, come ieri, là nel punto dov’è morto il povero Ratzemberger.

“Qualcuno mi ha visto piangere e scriveranno che sono una donnetta, ma chi se ne frega! Era così pieno di entusiasmo, povero *menino*, così felice di avere realizzato il suo sogno. Forse è vero che siamo degli incoscienti noi che andiamo a stuzzicare la morte finché non si vendica ...”

Il segnale dei cinque minuti.

Meccanici, giornalisti e operatori affollano la pista per l’ultima intervista, l’ultima raccomandazione. La telecamera inquadra il pilota con lo sguardo rivolto al cielo, che è di un azzurro assoluto, senza l’ombra di una nuvola. Almeno per le gomme non ci sono incertezze.

La zoomata mette a fuoco i neri occhi irrequieti del Campione, che subito si abbassano a percorrere mentalmente il tracciato: rettilineo di partenza, semicurva del Tamburello (insidiosa), curva Villeneuve, poi subito la Tosa (a gomito e in salita), la Piratella, poi quella specie di toboga della Acque Minerali, la variante alta, e giù alla Rivazza, quindi la variante bassa e il rettilineo del traguardo.

“Stavolta devo farcela. Non posso permettermi di perdere ancora. Ma porca miseria, almeno mi avessero sistemato l’abitacolo!”

Segnale dell’ultimo minuto.

Crampo al basso ventre e dubbio comune a molti in quel momento: “Forse dovevo di nuovo fare un salto al bagno”.

Via per il giro di ricognizione.

Alla curva Tosa una vibrazione dal volante gli sale dalle mani al cervello, scaricandosi nello stomaco. Non più di un attimo, tuttavia ... “Ci manca solo che questa schifosa si metta a fare la ballerina”.

Allineamento per la partenza. Cinque secondi. Ingranare la marcia. Uno, due, tre ... verde!

“Dio degli angeli e dei piloti, proteggimi”.

Il rombo dei motori tutt’intorno, che gli giunge attutito attraverso i molteplici strati protettivi, assorda il pubblico nelle tribune, i meccanici nei box, i cronisti nella torre di direzione, gli abitanti della zona e i telespettatori di mezzo mondo. Assorda, ma galvanizza; i centocinquantamila presenti ricevono la carica da quelle dinamo multicolori schierate come pedine sulla scacchiera - giocattoli di latta letali come bombe. Per un nulla s’impennano, piroettano, volano, si frantumano. Con dentro il loro fantoccio. Lui la conosce bene quell’atmosfera di esaltazione per la quale ogni volta rischia

la vita. E conosce anche la vena di sadismo che serpeggia fra gli spettatori, dissimulata nell'euforia del tifo. Come nelle corride. Non si sa mai se tifano per il torero o per il toro, per il pilota o per la morte. E al sadismo del carnefice fa riscontro il masochismo della vittima, che si nutre dell'esaltazione degli spettatori mentre l'alimenta, in un'assurda schermaglia. Ma attenzione a non lasciarsi prendere dal gioco durante la gara. In gara sei da solo con la tua amante di metallo, freddo come lei. Ti avvolge, ci fai l'amore. Con lei e con l'altra amante dagli occhi vuoti e dal mantello nero.

Ottima partenza. Nessuno gli ha strappato la posizione di testa. Bene. Forse si torna alla normalità, come quando si diceva che i Gran Premi avevano perso interesse perché li vinceva sempre lui. Che ci si augurava un colpo di scena per far salire un altro pilota sul gradino più alto del podio. Che non c'era competizione perché in ogni circuito e con ogni condizione climatica lui si piazzava in testa e ci rimaneva fino alla fine. Gli altri via via perdevano i pezzi, spaccavano il cambio o il motore o i freni, si agganciavano tra di loro e uscivano di pista. O semplicemente andavano più piano: la sua telecamera riprendeva sempre solo i doppiati. Chissà se da oggi non sia di nuovo così. Dannazione, che succede ancora? Non è ancora finito il primo giro e già compare la bandiera gialla per l'ingresso della safety car.

“Perché la safety?” Chiede, irritato, al microfono incorporato nel casco.

Subito gli arriva la voce dai box.” Al via due vetture si son toccate e uno pneumatico è finito in tribuna”. “Accidenti! Si è fatto male qualcuno?”. “Sì, ma pare che non sia niente di grave”.

Di bene in meglio! Prima la vibrazione, poi la partenza con volo di pneumatico e adesso gli odiosi giri dietro il trabiccolo. La safety li accoglie sulla linea del traguardo e come una chioccia li guida per qualche giro, tenendoli finché la pista non ritorna agibile. I piloti sono tesi costretti alla modesta velocità di centottanta chilometri l'ora, e intanto le gomme si raffreddano, la pressione cala e il nervosismo aumenta: i primi giri ne risentiranno negativamente. E la macchina continua a vibrare.

“Tutto ok?” Ritorna la voce dai box

“Io sì, ma la macchina balla”.

“Balla?”. “L'avevo detto che non era stabile. Prima della prossima gara bisogna sistemarla”.

“D'accordo, la sistemiamo. Tieniti pronto che la balia sta per abbandonarvi! In bocca al lupo, come dicono gli italiani” ... “Crepi!”

La safety car spegne i lampeggianti per segnalare l'ultimo giro e, mentre le auto smettono di zigzagare esce dalla pista e si dirige ai box. Via col gas! Ottima partenza di nuovo. Gli altri sono subito staccati.

Il primo e il secondo giro vanno in un soffio. E ora quell'insidioso falso rettilineo del Tamburello che si imbocca a 300 all'ora.

“Ma che diavolo succede?”

Il Campione frena disperatamente, ma la vettura schizza fuori dalla pista, impatta il suolo due volte e punta dritta verso il muretto.

Un attimo prima che una lamiera affilata come una spada gli trapassi il cranio, il suo spirito sguscia via dal corpo.

Per un riflesso del sole, ai colleghi che sfrecciano ignari sul luogo dell'incidente, la vettura appare come una palla infuocata.

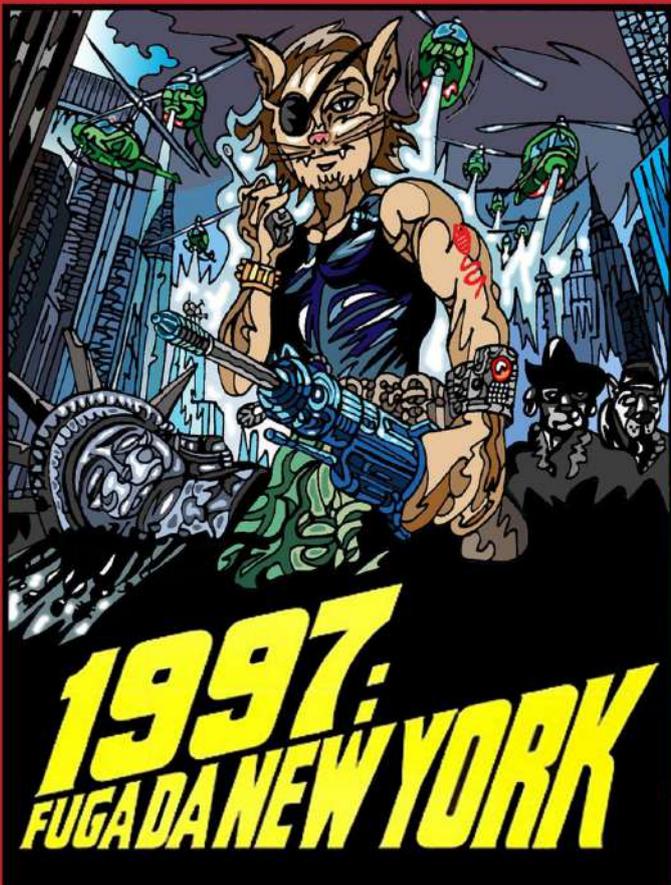
Roselia Irti

STAR TREK



FANTASCIENZA CULT

pag. 1

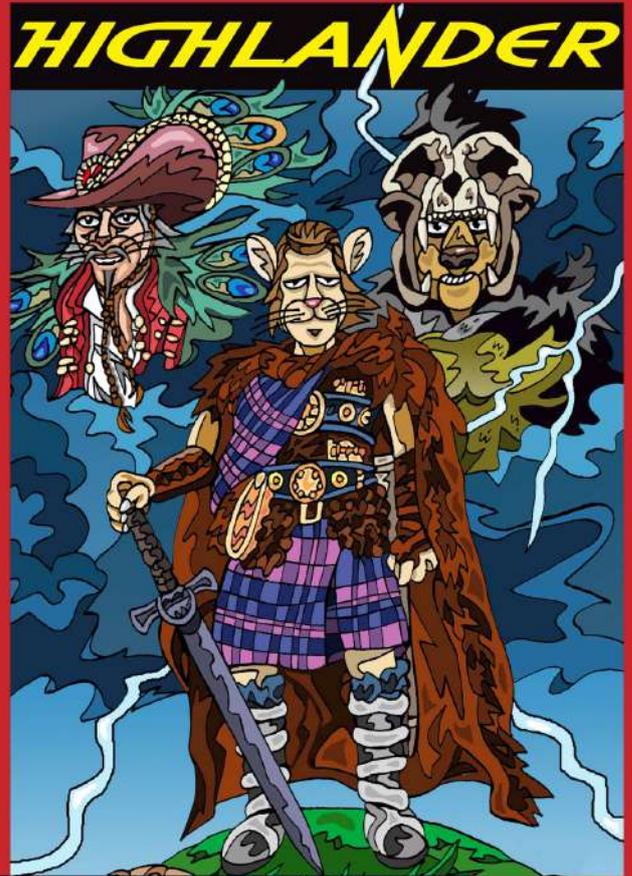


By Mirco Passerini

FANTASCIENZA

CULT

pag. 2



Polaroid ... un mito

Nel 1943, Jennifer, la figlia minore del sig. Edwin Land chiese, con la curiosità tipica dei bambini, come mai non poteva vedere subito le sue foto appena scattate. Non so se leggenda o realtà, però sia quel che sia, è bello pensarla così.



Nacque così, nel 1947, la prima *“macchina fotografica istantanea”*.

Per chi, come me, ha poi passato i suoi anni in simbiosi con la fotografia, direi che l'invenzione del sig. Land sia stata un capitolo non indifferente della professione e, perché no, pure del piacere dello scatto.

Non si può negare che, inizialmente, per il grande pubblico la Polaroid era sinonimo del *“facciamoci una foto che poi la vediamo subito”*, ma la sua funzione e le sue tecniche si rivelarono molto rapidamente un valido supporto in tanti altri settori, da quello artistico fino a quello scientifico. Non bisogna poi dimenticare che il nome Polaroid è legato (ovviamente) ad un'altra idea di quel fenomeno di Land che è stato il *“Foglio Polarizzante”*, una pellicola di plastica con incorporati dei cristalli di *“erapatite”*.

L'idea di base era permettere di eliminare se non tutti, almeno quasi tutti, i riflessi dovuti a fonti luminose intense che colpivano oggetti riflettenti.

Come altro aneddoto si racconta che Land invitò i dirigenti della Società Optical nella sala di un albergo dove un acquario con dei pesci rossi veniva colpito dal bagliore del sole che rendeva i pesci praticamente invisibili. Con un foglio polarizzato attraverso cui guardare l'acquario gli invitati riuscirono a focalizzare i pesci rossi.

Detto fatto: le lenti vennero subito acquistate e nacquero così i primi occhiali a lenti polarizzate.

Altra caratteristica di Land era la sua stravaganza, il desiderio di innovazione e l'essere sempre un passo avanti all'ordinarietà. Ripeteva sempre: *“Se vale la pena di fare qualcosa, allora è meglio farla in eccesso”*. Inutile dire che a lui si sia sempre ispirato quell'altro grande visionario che era Steve Jobs.

Apriamo per un attimo un altro capitolo che credo non sia (purtroppo) molto conosciuto ai più.

Pur essendo questo settore appannaggio quasi esclusivo degli uomini, la Polaroid divenne un'icona culturale grazie al contributo di una donna: Meroe Marston Morse.

Laureata in storia dell'arte allo Smith College entrò subito a far parte della Polaroid.

Era il 1945 quando Morse iniziò a dirigere la sezione pellicole in bianco e nero; dopo un intenso lavoro riuscì a portare le Polaroid dalle stampe monocromatiche di tonalità seppia alle vere pellicole in bianco e nero nonostante le enormi difficoltà dovute alla fastidiosa facilità di rilasciare sulle stampe le impronte digitali e al problema che dopo pochi mesi quelle stampe sbiadivano inesorabilmente.

Grazie alla sua formazione in storia dell'arte Morse voleva che la tecnologia fosse sempre e comunque anche al servizio degli artisti. Significativi erano i rapporti che manteneva con fotografi come Minor White, Ansel Adams e con Marie Cosindas pioniera della fotografia artistica a colori.

Riporto una lettera del 1953 inviata a Morse dove Ansel Adams criticava le pubblicità dell'azienda che: *“Servivano a porre l'accento sull'uso casuale e amatoriale della fotocamera e del processo che, a mio avviso, ha minimizzato gli aspetti più importanti. La maggior parte delle persone la considera un semi-giocattolo”*.

Ansel Adams, infatti, il grande fotografo di paesaggi che utilizzava il grande formato in bianco e nero era solito scattare sempre una Polaroid per valutare a priori la composizione e l'esposizione di un'immagine prima dello scatto finale su negativo.



Anche per noi fotografi del secolo scorso la Polaroid è stata una pellicola molto versatile e “disponibile” per la creazione di immagini particolari, artistiche se vogliamo: chi non ha mai utilizzato pellicole scadute dove tra i colori regnava l'anarchia, oppure usare aghi o oggetti appuntiti per intervenire sui coloranti a metà sviluppo, oppure ancora utilizzare fonti di calore su varie zone della stampa a colori.

Morse morì nel 1969 a soli 46 anni e Polaroid dichiarò bancarotta nel 2001 lasciando i fotografi che avevano nel loro cuore un angolino di Polaroid nella più cupa disperazione.

All'inizio del 2008 e all'ormai prossima chiusura definitiva degli stabilimenti, Florian “Doc” Kaps e André Bosman riuscirono a raccogliere più di mezzo milione di dollari per salvare fabbriche, pellicole e tecnologie dell'azienda riportando Polaroid sul mercato.

Ma, con mio rammarico, è tutta un'altra storia.

(Polaroid SX 70 realizzate con pellicole scadute - Serie “Ombre” - Paolo Bassi)

Un amore d'altri tempi



Santa Maria di Monteoliveto

Se chiedete ad un napoletano di indicarvi come raggiungere la chiesa di Sant'Anna dei Lombardi, è assai probabile che non vi saprebbe rispondere; se invece domandate dove si trova la chiesa di Santa Maria di Monteoliveto, tutti sapranno fornirvi precise e dettagliate informazioni. Si tratta sempre del medesimo complesso monumentale, fondato nel primo decennio del XV secolo e retto per quasi quattrocento anni dai monaci Olivetani; nel 1801, però, l'edificio sacro venne occupato, quasi proditoriamente, dall'arciconfraternita dei Lombardi e

consacrato a Sant'Anna. I napoletani, si sa, amano la tradizione...

Entrando, a sinistra, si trova la splendida cappella rinascimentale dei Piccolomini: è chiusa al pubblico, ma pagando quattro spiccioli, vi faranno entrare. La cappella venne edificata dagli scultori toscani Antonio Rossellino e Benedetto da Maiano tra il 1475 ed il 1490, su committenza di Antonio Piccolomini, per accogliere le spoglie mortali di Maria D'Aragona, figlia naturale di re Ferdinando I di Napoli e prima moglie del Piccolomini.

Sul sepolcro, un'iscrizione funebre molto elegante e musicale, scritta in perfetto latino classico, così recita: «Tu che leggi queste parole, leggi sottovoce, per non svegliare colei che dorme. Qui giace Maria D'Aragona, figlia di re Ferdinando. Sposò Antonio Piccolomini, valoroso duca di Amalfi, cui ha lasciato tre figlie quale pegno di mutuo amore. Dobbiamo



Cappella Piccolomini

credere che la fanciulla dorma, giacché non ha meritato di morire. Ha vissuto vent'anni. Nell'anno del Signore 1460.» Maria morì, ventenne, di parto: evenienza non infrequente a quei tempi. Per inciso, è utile ricordare che solo attorno alla metà dell'Ottocento e per merito del medico ungherese Ignaz Semmelweis si affermò l'obbligo, per medici e ostetriche, di lavarsi le mani tra un intervento e l'altro...

La madre di Maria D'Aragona si chiamava Diana Guardato ed era una nobile sorrentina. Fu la prima amante di Ferdinando, quand'egli era ancora duca di Calabria, e con lui concepì quattro figli: Maria, Giovanna, Ilaria ed Enrico, primogenito maschio di Ferdinando. Anche Diana morì dopo aver dato alla luce Enrico.

Quando nacque Maria, Ferdinando aveva circa 19 anni, era appena stato nominato dal padre naturale Alfonso V d'Aragona duca di Calabria e suo erede al regno di Napoli e non era ancora sposato: re Alfonso, infatti, era indeciso se trattare il matrimonio del figlio con i Visconti o con gli

Taranto e di Maria d'Enghien, contessa di Lecce (e, successivamente, moglie di re Ladislao d'Angiò-Durazzo): con tale matrimonio Alfonso intendeva spegnere ogni possibile controversia dinastica tra filo-aragonesi e filo-angioini. Maria D'Aragona all'età di circa 18 anni contrasse matrimonio con il senese Antonio Todeschini Piccolomini, fedelissimo di re Ferdinando, portando in dote, tra l'altro, il ducato di Amalfi.

Antonio era un ottimo partito: giovane, di bell'aspetto, abile militare e validissimo amministratore; in più, era il nipote prediletto di papa Pio II.

Maria ed Antonio, in tre anni di matrimonio, concepirono tre figlie: Vittoria, Isabella e Maria. Dev'essere stato un matrimonio felice il loro: per una ventina d'anni dopo la morte della moglie Antonio non intese risposarsi e, all'epoca, il matrimonio di un nobile aveva una fortissima valenza politica; non risulta, inoltre, che abbia avuto amanti o discendenti illegittimi (maschi magari, visto che aveva tre femmine) e, all'epoca, anche i figli naturali servivano per stringere alleanze o assicurare continuità di governo.

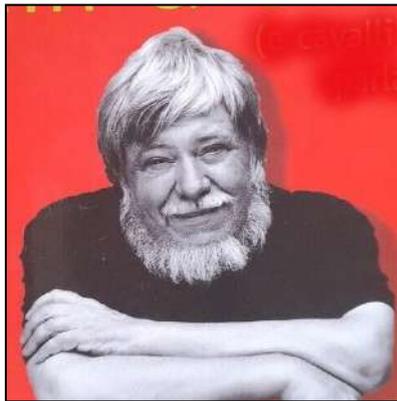
Re Ferdinando, che aveva la grossa preoccupazione di dover fronteggiare lo strapotere dei vari Orsini Del Balzo (che si vantavano di poter viaggiare da Taranto a Napoli senza mai uscire dai loro possedimenti), dei Sanseverino, dei Caracciolo, dei Guevara, dei Gesualdo, degli Acquaviva, dei Caldora e dei Senerchia, premeva affinché il fedele Antonio Piccolomini impalmasse una nobildonna che garantisse la tutela dinastica del ducato di Amalfi prima e, dal 1459, di quello di Sessa, strappato ai Marzano; una giovane nobildonna, che garantisse ad Antonio prole numerosa e figli maschi, nelle cui vene scorresse sangue aragonese e "indigeno", possibilmente lucano o calabrese. La scelta cadde su Maria Marzano D'Aragona, figlia di Marino Marzano (l'ex duca di Sessa) ed Eleonora D'Aragona, sorellastra del re, con nelle vene sangue dei D'Angiò e dei Ruffo.

Nel 1471 Antonio Piccolomini, quarantenne, sposò, senza troppo entusiasmo, la ventenne Maria Marzano e da lei ebbe sei figli: quattro maschi e due femmine.

Quattro anni dopo il suo secondo matrimonio, Antonio commissionò, come ricordato, i lavori per la realizzazione di una cappella funeraria nella chiesa di Santa Maria di Monteoliveto, tanto cara ai D'Aragona, per ospitare i resti dell'amata prima moglie. Oberato dai numerosi e gravosi impegni diplomatici e militari che la politica antibaronale di Ferdinando determinava, affidò la gestione della commissione alla filiale napoletana della banca toscana degli Strozzi. Fece appena in tempo a vederla ultimata.

Riccardo Della Ricca

Il Giardino della biodiversità dedicato a Giorgio Celli



Lo scienziato Giorgio Celli

Nel Comune bolognese di San Lazzaro di Savena, presso l'ex comparto vivaistico "Ansaloni" è nato il *Nuovo Giardino Giorgio Celli*, inaugurato il 16 marzo 2024 in presenza del sindaco Isabella Conti, dell'assessore ambiente e del responsabile area ambientale per i parchi e la biodiversità Emilia Orientale.



Davide Celli, l'Assessore Grasselli e il Sindaco Conti al taglio del nastro

Si tratta di un' ampia area verde dove trovano posto cinque habitat diversi, tipici delle colline bolognesi: il bosco igrofilo, il giardino gessoso, una zona con alberi ad alto fusto, una zona a frutteto, un vigneto oltre a una grande aiuola le cui piantine scandiranno il calendario annuale delle fioriture.

La realizzazione di una nuova area verde dedicata alla biodiversità nel centro abitato "*...è un risultato importante per molteplici ragioni, dal miglioramento della qualità e della vivibilità dell'ambito urbano, dal contrasto agli effetti delle isole di calore, alla promozione del ruolo della natura nel generare bellezza e benessere*" – come ha dichiarato l'Assessore all'ambiente Beatrice Grasselli che ha poi continuato "*...Nel nuovo giardino si potrà ammirare un calendario annuale delle fioriture autoctone, riconoscere gli elementi tipici del paesaggio locale, come i Gessi, e la loro vegetazione e anche osservare nel corso dell'anno la presenza della piccola fauna e*

degli impollinatori che avranno la possibilità di trovare nel nuovo giardino un habitat importante.

Proprio nel rispetto di questi valori abbiamo ritenuto importante – spiega Grasselli - la scelta di aver intitolato l'area all'entomologo bolognese Giorgio Celli e preso l'impegno di intitolare nei prossimi mesi l'area verde nelle vicinanze a Edo Ansaloni per quanto di importante ha fatto per la sua città".



Dove sorgevano le serre di Ansaloni si sta cominciando a sistemare la nuova piantagione che accanto al raro esemplare di *cedro deodara* ora presente, sarà composta non solo da filari di *vite maritata*, alberi da frutto, pioppi, tigli e vari tipi di siepi arbustive, ma anche da un originale giardino composto da rocce di *selenite* la pietra di gesso tipica del territorio collinare bolognese e in particolare del *Parco dei Gessi* che circonda anche la zona di San Lazzaro e i suoi dintorni.

La selenite è una varietà cristallizzata di gesso: nel territorio emiliano è chiamata in gergo “*specchio d’asino*” poiché si presenta nella forma di grandi cristalli trasparenti e lamellari.



Collina bolognese.

Fotografia digitale di Fabrizio Malaguti

La pietra serica e dal colore perlaceo prende infatti il nome da Selene (il nome antico della Luna).

Con questo tipico materiale fu costruito il basamento delle *Due Torri* di Bologna ma anche numerosi palazzi storici e mura.

La traiettoria della vena del gesso emiliano-romagnola si staglia tra Castel de' Britti, Farneto, Croara, Monte Donato, Gaibola, Casaglia giungendo fino alle zone più occidentali (da Lizzano in Belvedere a Zola Predosa).

Nell'epoca passata la vena del gesso rappresentò una importante risorsa economica fondamentale per molte famiglie, quelle di coloro che lo estraevano e lavoravano, i cosiddetti "gessaroli".

Il rinomato entomologo, Giorgio Celli (Verona, 1935 - Bologna, 2011) a cui è dedicato il *Giardino*, fu un convinto promulgatore della biodiversità in tempi in cui non si era ancora compresa l'importanza di tale disciplina, ossia la ricerca per mantenere attiva e preservare la resilienza degli ecosistemi che sono vitali per l'ambiente e l'umanità.

Come entomologo ha studiato le api in quanto possibili indicatrici del livello di inquinamento da fitofarmaci.

Ha creato il Centro Agricoltura Ambiente (C.A.A.) per lo studio di insetti utili per la lotta biologica ai fitofagi, e un centro che si occupa del controllo delle popolazioni di zanzare.

Ma il professor Celli fu anche un grande conoscitore dell'arte, un altro settore che si dedica alla cura e alla creazione della *Bellezza* con la B maiuscola: e cosa c'è di più bello della Natura?

Perciò, la dedica del giardino della biodiversità e della sua "Bellezza" non poteva che prendere il nome di Giorgio Celli.

A commemorare lo studioso e ad inaugurare il Giardino a lui dedicato, è intervenuto il figlio, Davide Celli, oggi assessore al Comune di Bologna per l'ecologia ma che, da sempre, si occupa di promuovere e divulgare gli insegnamenti dello scienziato.

Anna Rita Delucca